Collana
SAGGI SOCIALI

Fabio Folgheraiter

Sorella crisi

La ricchezza di un welfare povero

Erickson

INDICE

Prefazione 7

Capitolo 1
La crisi come opportunità
La logica del denaro e la logica delle relazioni 11

Capitolo 2
Terapie povere ma belle
Dalla tecnologia dell'umano al fronteggiamento sociale 45

Postfazione 95

Bibliografia 105

Prefazione

Nei tempi biblici si alternavano, di sette anni in sette anni, le vacche grasse e le vacche magre. Nei tempi nostri, quel ciclo si è allungato di almeno dieci volte e si è pure ingigantito negli esiti se è vero che l'Occidente viene da settant'anni ininterrotti di vacche addirittura obese. Quasi nessuno, qui da noi nei Paesi cosiddetti sviluppati, che sia nato dopo la seconda guerra mondiale, ha mai visto una vacca magra in vita sua. La «teoria» ci assegnerebbe perciò ora settant'anni di vacche magrissime. Sperando ovviamente che questa previsione non sia esatta, dobbiamo tuttavia realisticamente mettere in conto che la crisi che stiamo vivendo non sia un fuoco di paglia — qualche anno di sacrifici, e poi via come prima — bensì un viraggio profondo.

Non tutto il male comunque viene per nuocere. Nei tempi di vacche magre, quando le ri-

sorse sono scarse, è più facile che si risveglino l'intelligenza e la serietà, l'umiltà, il rigore, la prudenza, il senso della fatica e della solidarietà, tutte virtù che, intrecciandosi misteriosamente, promuovono la crescita del famigerato PIL (sinonimo moderno di vacche grasse).

Nei tempi di ristrettezze, le persone sviluppano in generale maggiore premura per il proprio bene, si prendono a cuore la loro esistenza e quella dei propri simili con maggiore serietà. Don Milani direbbe che, quando sono rese umili e serie dalla vita dura, le persone esprimono meglio quella tenace tensione verso il bene che egli chiamava «care». Non a caso un altro grande sacerdote, Don Guetti, ha concepito l'idea geniale della cooperazione perché nelle montagne del Trentino nel corso dell'Ottocento si moriva di fame.

Al contrario, quando invece tutto va a gonfie vele, c'è il via libera per l'euforia e, assieme con essa, anche per una certa arroganza. Tutti atteggiamenti che, come dimostrano le vicende politiche italiane di questi anni, sono anticamera della stupidità. A vari livelli si diffonde il pressapochismo e la sciatteria nelle cose fondamentali, l'insofferenza al ragionamento e alla ponderazione, in breve una fastidiosa sicumera. Il cinismo, il non credere in fondo a niente di serio,

l'idea che si possa fregarsene di fare le cose per bene, il gusto fine a se stesso per il potere e la furbizia e quindi, già che ci siamo, anche per l'illegalità, sono atteggiamenti ora ben noti che scattano solo quando il denaro — vero o virtuale — ci inonda e ci scorre da tutte le parti. Le sciocchezze baldanzose, in genere espresse con linguaggi alla moda, avvelenano la società, la erodono interiormente, le tolgono linfa finché, a un certo punto, il terreno psichico su cui si era sviluppata tutta quella ricchezza e quel benessere incomincia a seccarsi.

In questo piccolo libro — che raccoglie due relazioni preparate per convegni svoltisi lo scorso anno quando l'attuale crisi era evocata ma forse non ancora esplosa come oggi ci tocca vedere — affrontiamo i riflessi di tali considerazioni nello specifico, seppur amplissimo e sensibilissimo, campo del welfare. Il campo che rischia di diventare un campo di battaglia, con tanti «morti e feriti» tra la popolazione più fragile e che, comunque vada, senz'altro impatterà duramente contro una così pericolosa situazione strutturale.

L'intento tuttavia non è quello di sollevare lamentazioni. Vorrei mostrare e per quanto possibile dimostrare che solide ragioni di speranza esistono e che anzi proprio la Grande crisi con

la sua azione scardinante ci potrebbe aiutare a compiere finalmente le riflessioni cruciali e poi a incamminarci verso le decisioni strategiche atte non solo a difenderci in qualche modo dagli effetti distruttivi di una povertà incombente bensì anche a farci avanzare e migliorare forse inaspettatamente, contro ogni pessimismo.

Milano, ottobre 2012

Postfazione

1. Zygmunt Bauman ha descritto la sindrome dei consumi ossessivi che caratterizza la nostra Era fortunata, a cavallo tra secondo e terzo millennio, coniando l'espressione Homo consumens, *che sarebbe diventata poi il titolo di un suo bel libro. Il consumismo caratterizza in effetti le nostre esistenze così profondamente che neppure ce ne accorgiamo. Per tutta la vita, tutti insieme con una certa allegria abbiamo consumato artefatti a piene mani. Persino quelli di noi che si sono sempre rappresentati come sensibili all'ideologia «verde» e che quindi sono stati sempre intimamente contrari e anche persino schifati da questo compulsivo «soddisfarsi», ci hanno dato dentro abbastanza.*

Fuori dalle orecchie ci sono usciti i moniti che di questo passo le risorse della Terra sa-

rebbero andate a breve in esaurimento e che gli scarti o i sottoprodotti di queste spesso inutili lavorazioni ci avrebbero alla lunga soffocati. Abbiamo letto libri e riviste e seguito trasmissioni televisive sul tema inquietante dell'effetto serra, interrotte però anch'esse da spot pubblicitari di macchine veloci e di acque minerali effervescenti trasportate su gomma avanti e indietro per la Penisola.

Un conto è masticare un'ideologia o crogiolarsi in una inquietudine. Un altro dargli seguito con i comportamenti. Neanche noi sensibili all'ecologia, per quanti buoni propositi avessimo, siamo stati davvero in grado personalmente *di ridurre i consumi necessari o di smettere con quelli indotti. Ci irritavano i consumi degli altri, i nostri meno. E così, alla lunga, di fronte ad ogni bisogno, ormai ci scatta un riflesso pavloviano e cerchiamo di chiudere il cerchio acquistando un prodotto industriale.*

2. Non sorprende quindi che, dopo aver auspicato romanticamente la fine del consumismo, la crisi vera, arrivata all'improvviso, che si declina in ultimo come una frenata dei consumi, ci faccia così tanta paura. Ci mette ansia vedere un calo sensibile degli acquisti di automobili o di case o di tour esotici, ecc. perché questo vuol

dire chiusura di fabbriche, di imprese edili e di agenzie di viaggio con la dura perdita di posti di lavoro. Questo ci sembra un male e per molti aspetti senz'altro lo è. Ma non era questa la direzione avanguardistica? Non abbiamo sempre detto che consumare meno era il solo modo per sopravvivere?

Dovremmo chiederci una buona volta che cos'è che in fondo desideriamo. Delle due l'una. Auspichiamo che dalla crisi si esca facendo tornare il PIL ai livelli di un tempo, o addirittura che il PIL cresca di nuovo a due cifre in tutti i Paesi della terra, dando nuovo gas ai motori della produzione e al marketing corrispondente? Allora smettiamola di auto-flagellarci con parole ispirate e chiediamo pure a Bauman di farla finita con il fascino delle sue prediche.

Pensiamo invece di poter aggiustare davvero pian piano i nostri atteggiamenti e i nostri stili di vita così da essere in grado tutti di vivere con più umanità e con meno soldi, disposti a costruirci con le nostre mani un futuro localmente condiviso? Allora teniamo i nervi saldi e brindiamo — diciamo così — alle opportunità nascoste di questa Grande crisi.

Da una crescita psicologicamente euforizzante ma oggettivamente distruttiva, la forza delle cose ci ha scaraventati senza chiederci il

consenso dentro una contrazione che è assieme uno spauracchio e una liberazione. Nessuno può pianificare una recessione strutturale. Non certo gli economisti convenzionali dei tempi nostri. Ma essendo lo spauracchio arrivato malgrado i loro studi, sotto forma di quella improvvisa costrizione o propensione a vivere con meno che così tanto spaventa, noi allora ringraziamo la Provvidenza che ce l'ha mandata, questa scossa, di testa sua.

Il calo della domanda «sana», e possibilmente il crollo di quella non necessaria o eccentrica, avrà un impatto doloroso sul sistema dell'offerta. Il sistema industriale e produttivo dovrà cambiare obtorto collo. *Dovrà smetterla infine di offrirci cose che non ci servono più o che non vogliamo più o che non possiamo più permetterci. Le imprese edili — per limitarsi solo a quelle — saranno se Dio vuole costrette a smetterla di consumare territorio per costruire villette a schiera dappertutto, dato che molti meno le possono o le vogliono comprare a qualsiasi prezzo.*

3. In attesa che tutto questo avvenga e che il sistema economico si riorganizzi e trovi nuovi equilibri nel quadro turbolento della globalizzazione, c'è bisogno di dare attenzione vera al welfare socioassistenziale. Non un'attenzione di

facciata o retorica, con quel fastidioso paternalismo che guarda ai poveri o ai sofferenti come a degli appestati da tener buoni affinché non infettino la società intera arrugginendo l'ingranaggio dell'unica cosa che conti, ossia il mercato. Parlo di una attenzione altamente razionale. Scientifica, oserei dire.

In tema di consumismo, diciamo che anche il settore del welfare socioassistenziale, che pure in Occidente è da sempre estraneo alle logiche mercantili (e pace ai liberisti che avrebbero voluto muovere in questa direzione), anch'esso si è impantanato nella melassa del consumo per il consumo. Questa è stata la tesi di questo libro.

Gli utenti e le famiglie non comprano con soldi propri le prestazioni assistenziali o terapeutiche di cui necessitano ma se le aspettano come erogazione del sistema in virtù di un qualche diritto esigibile, vero o presunto. La logica è la stessa: ho un bisogno e mi aspetto di soddisfarlo meccanicamente e istantaneamente consumando un artefatto standard precostruito. Che sia, tale soddisfazione, comprata sul mercato con soldi privati o con trasferimenti pubblici di vario genere (assegni di cura, pensioni di invalidità, sussidi, ecc.) o con quell'arzigogolato metodo dei voucher; *oppure che sia acquisita per l'appunto attraverso elargizioni dirette dei*

servizi pubblici o dei servizi del Terzo settore convenzionati, nella sostanza non c'è differenza. Si tratta sempre di un consumare.

Ecco quindi dove c'è da fare attenzione: non parrebbe congruente combattere le patologie del consumismo, o le sofferenze del suo inopinato venir meno, con un altro consumismo. *I dolori della riconversione industriale e dei tagli alla spesa pubblica (disoccupazione e povertà in cima alla lista) non si possono contrastare con corrispondenti aumenti di denaro erogabile o con la distribuzione di soluzioni tecniche da parte delle pubbliche amministrazioni. Se il problema è il denaro che non c'è, la «soluzione» non può presupporre «che ci sia il denaro». Sia chiaro: neanche un euro andrebbe sottratto al Fondo nazionale per le politiche sociali: ben altre sono le fonti di spesa da tagliare! Ma a fronte dei problemi che si moltiplicano, invocare la moltiplicazione delle prestazioni è un cortocircuito.*

4. Il welfare è il luogo ove le esistenze delle persone si perdono e si ritrovano. Il luogo ove il senso della vita, e non la soddisfazione dei bisogni come tali, è prioritaria. L'esperienza insegna che nel campo del Lavoro sociale *la questione non è il diritto a consumare «soluzioni efficien-*

ti», ma piuttosto come vivere umanamente la propria vita quale che sia.

Poter costruire alternative di vita accettabili, a fronte di condizioni di partenza dolorose e a volte tragiche, è il primario «diritto» che i cittadini potrebbero rivendicare in un ben organizzato stato del benessere. Le apposite Istituzioni dovrebbero mirare a questo primario scopo senza sottrarne la titolarità ai cittadini, alle famiglie e alle Associazioni, senza cioè colonizzare il campo sacro della vita in comune. Allo stesso modo, le Istituzioni dovrebbero «tirarsi indietro» senza lavarsene le mani.

In concreto diciamo che, a fronte delle imprevedibili e forti stoccate che la crisi del debito e quindi dei consumi ci porteranno, il fronteggiamento per mantenere o ritrovare un minimo di welfare deve poter scorrere sui binari insieme delle regole e delle relazioni. Questo orizzonte di reti non lasciate al caso è stato evocato in questo libro non come ripiego perché non si sa che cosa d'altro fare, bensì per la piena consapevolezza che questa è sempre e comunque la sola piattaforma su cui politiche sociali illuminate possono attecchire.

Il Sociale *è rete per essenza. Sono persone che si stringono assieme e fanno corpo comune di fronte alle difficoltà. Persone che, godendo*

della fiducia che deriva appunto dal non essere sole, si scoprono creative e capaci di pensare soluzioni originali. Persone che quelle loro idee, seppur controcorrente, le portano avanti a testa alta senza sentirsi usurpatori di competenze che in realtà appartengono a loro per essenza. Persone che davanti ai loro problemi cercano di affrontarli con coraggio e responsabilità e quando sentono che le loro risorse non sono sufficienti mantengono comunque quella forza generatrice che li porta a chiedere aiuto, *non inteso come assistenzialismo ma come collaborazione. Persone che nel fare assieme per risolvere riscoprono la forza e la gradevolezza dei legami sociali, spesso capaci da soli di rendere la vita sopportabile o persino bella pur in mezzo alle tribolazioni.*

5. Il sociale è un campo non frivolo dove non si può giocare con le parole. Guardando al vivere *in sé, tutti i ragionamenti* relazionali *attorno all'andare più slow — che possono sembrare utopistici o pretenziosi o forse anche un poco snob se riferiti al piano dei consumi generali — acquistano un significato più intenso e più realistico. Essi potrebbero essere senz'altro accolti con quel minimo di curiosità che i pensieri divergenti e contro-intuitivi meritano quando le vecchie soluzioni smettono di funzionare. Cer-*

care di fare «ancora meglio» ciò che ha portato al peggio è la classica manovra dei disperati. Il disperato si aggrappa alla barca che affonda, alle certezze che si squagliano. I liberisti — per dire — si aggrappano all'efficienza, ma tutti coloro che intuiscono che nozione vuol dire questa cosa nel welfare non possono cadere in questa trappola.

Auspicare la decrescita del costoso consumo di prestazioni terapeutiche non vuol dire castigarsi e perdere la speranza che il welfare nel suo complesso domani sia migliore di come è stato in passato. Al contrario. Vuol dire affermare con forza che il recupero del benessere va perseguito da mani e menti umane, e non da freddi cervelli pianificanti. Il welfare non è una erogazione industriale a pioggia, ma un'elaborazione artigianale portata avanti assieme.